

# Il governo delle stalle tra foraggi, santi e benedizioni

## Tradizioni popolari del Friuli Occidentale

di Giosuè Chiaradia

*Il presente saggio fa parte d'un più complesso lavoro, al quale l'Autore si sta attualmente dedicando: una ricostruzione – in chiave etnografica, a futura memoria – della società paesana dalla quale anche il Friuli Occidentale si è precipitosamente allontanato circa a metà del secolo scorso, e che ora, per una strana ma spiegabile rimozione psicologica, sembra condannata ad un'ingiusta dimenticanza. Le indagini, relative al Pordenonese dall'alta Val Cellina al basso Tagliamento – come campione assai significativo d'una ben più vasta realtà – sono state effettuate per lo più negli anni '70-'80 del secolo scorso, talora un po' prima talora un po' dopo. Ne sono già derivati alcuni capitoli dedicati al cortile della casa di campagna, alla stalla, agli arnesi e alle bestie della stessa, ai loro nomi (comuni e, per le bestie, anche propri), alle fiere e ai mercati di bestiame, alla nascita e all'allevamento del vitellino, alla fienagione, all'aratura e agli altri lavori implicanti la forza-lavoro delle bestie. In attesa d'un possibile e sperato volume che tutto riunisca – fino alla latteria e alla macelleria, all'impiego tradizionale del latte, dei latticini, della carne e del resto nella gastronomia del Friuli Occidentale (così continuamente misconosciuta e massacrata) – alcuni capitoli hanno già visto la luce nella rivista regionale "Tiere Furlane", in "Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone" e ora in "La Loggia" della Propordenone.*

### **1- La lettiera**

Una delle operazioni quotidiane fondamentali del contadino-allevatore nella stalla era la sistemazione della lettiera, cioè della *cova/coa* sulla quale le bestie da sempre vivono, riposano, riversano necessariamente i loro elementari bisogni solidi e liquidi. È un'operazione preziosa, detta *starnir*, nella parte occidentale e meridionale della provincia, *scjerni/stierni* nella parte friulanofona verso il Tagliamento; si dice anche *governar/guernar/varnar le bestie*, in friulano *governâ/guviarnâ*, ma questo verbo dovrebbe avere un'accezione più ampia, comprendendo tutta la serie di operazioni necessarie all'allevamento stallivo, dal rinnovo della lettiera all'alimentazione, all'abbeverata, alla strigliatura. Nella parte venetofona, verso il Livenza, si usava anche dire *sbuiathâr le coe*, con riferimento espresso al fatto che il rifacimento della lettiera comportava soprattutto l'eliminazione del voluminoso sterco dei bovini, destinato a costituire il prezioso letame, unitamente a tutto il materiale della posta di lettiera destinata a ciascuna bestia.

La lettiera (*starnidura/starnura/stiernidure/sternum*, procedendo dal Veneto verso il Friuli) era l'insieme del materiale vegetale che veniva disteso (in latino c'era il verbo *sternere*=spargere a terra) sull'acciottolato (*codolà/codolât*) predisposto per le mucche: ad evitare, infatti, che le bestie scivolassero sul leggero ma sensibile pendio, il loro pavimento era composto di ciottoli fluviali o morenici e di *piere cote in cortèl* (cioè mattoni disposti verticalmente "a coltello"); e poiché gli interstizi andavano colmandosi e livellandosi per le naturali vicende della stalla, si rendeva indispensabile ogni giorno il cambio della lettiera, e periodicamente una pulizia del fondo.

Il cambio della lettiera – starnume e sterco – andava effettuato radicalmente ogni due giorni e parzialmente ogni giorno, mattina e sera, nel corso dei pasti (Chions, Cimolais) e quindi prima dell'abbeverata che avveniva di solito poco dopo i pasti. Pochi degli interpellati hanno risposto che bastava una pulizia mattutina (Comina di Pordenone, Cordenons, Somprado di Aviano); la stragrande maggioranza ha fatto riferimento al doppio ricambio, con un ritocco meridiano della *coa* allo scopo di coprire con materiale di lettiera gli escrementi della mattina, in attesa del ricambio

serale (Ronche di Sacile). L'arnese usato era la forca; il mezzo di trasporto era la carriola piatta, sostituita in montagna dalla slitta (la *sloitha da ledàn* a Mezzomonte di Polcenigo, manovrata dalle donne, che sul terreno ghiacciato dell'inverno poteva prendere velocità pericolose). Il materiale per la composizione e il riassetto della lettiera, dalla trebbiatura del grano all'autunno, era la paglia, almeno in certe stalle della pianura cerealicola, accanto alle quali c'erano i campi di frumento; ma in montagna, nel Pedemonte e nelle piccole stalle di pianura la paglia era un articolo di lusso, di durata comunque limitata, da mettere da parte – se c'era – per l'arrivo del vitellino. C'erano altre risorse, ad esempio le canne secche di mais (*cane/ciane/cianis di sorturc* o *sorgjal*) che prima, da novembre finché duravano, venivano buttate a brancate nella mangiatoia che servissero di magro foraggio per la forte lingua dei bovini; e poi, accuratamente ripulite dalle mucche, venivano ridotte a coltello a pezzi di circa 30 centimetri (*canioi* lungo il Livenza da Polcenigo a Pasiano, *cargnoi* a Chions) appositamente per la lettiera.

Le canne, anche prima di essere ridotte a *canioi*, erano preziose, una povera ricchezza: sistemate a bassa tettoia proteggevano efficacemente dal gelo le verdure (prezzemolo, sedano, verze, carote, radicchio); sistemate a palizzata, costituivano il recinto di orti e pollai, o le pareti di poveri servizi igienici elementari da cortile. Ridotte a pezzi con il pennato (*cortelatha*, *massanc*, *curcel*) sul ceppo apposito delle stalle (*toca/thoc/cjoc/zoc/suc*) servivano ai nonni anche per inventare giocattoli per i nipotini: cavallucci, roste, molini, soldatini, uccelli, aeroplanini, eliche, barchette, statuine per il presepio, bamboline, ombrellini e via dicendo (tanto, era un tempo in cui i giocattoli erano da inventare ogni giorno, e tutti giocavano, mentre oggi tutti ne sono ricolmi e nessuno gioca).

Alle canne sminuzzate bisognava però aggiungere altro: foglie (*foia/fuea*, collettivo) ed erbe secche. Le foglie avevano bisogno dell'arrivo dell'autunno per essere raccolte (*par raspâ fueis*, come si dice a San Vito al Tagliamento): ed erano foglie assai diverse quelle che caratterizzavano i materassi vegetali dei bovini. In montagna s'andava a raccogliere foglie di castagno, quercia, faggio, nocciolo, ontano, carpino, non sole ma mescolate a *patùs*: derivante dal latino *pactum*, da cui l'italiano pattume, veniva usato per indicare sia le erbe secche, sia il miscuglio di esse e foglie secche. Il tutto si conservava o in un angolo della stalla, o sotto una rudimentale tettoia, o nella *lobia*, costituendo una preziosa riserva che si faceva durare più a lungo possibile. Alle bestie – precisarono le informatrici di Castelnovo-Mostacins – piaceva, i vitellini in particolare si accovacciavano facendo frusciare la *fuea*; e poi, una volta finito il tutto nella concimaia, avrebbe prodotto un ottimo letame.

L'informatrice di Meduno ricordava anche la raccolta e l'utilizzo invernale d'un'altra erba secca da *patùs*, la *leschia* (*leschie* in Carnia; dal germanico *leska*=fusto d'erbe): si trattava d'una graminacea simile – per aspetto ed infiorescenze, non certo per dimensioni – alla cosiddetta "erba della pampa", reperibile nei prati di montagna piuttosto umidi, bastava solo rastrellarla per formare il giaciglio soprattutto dei maialini, ma anche delle mucche.

In pianura si raccoglievano le foglie secche di platano, nocciolo, pioppo e salice, ma non bastavano: per risparmiare il più possibile le preziose canne di mais, s'andava a raccogliere lo *stran*, o *stramadura* (dal latino *stramen*), erbe secche palustri non adatte a foraggio. Lo si raccoglieva nelle zone umide dell'alto Livenza (i *Palù*), nella vasta brughiera delle resorgive oltre Cordenons, nei fossi e nelle lagune della Bassa. I contadini di Cordenons nella tarda estate andavano a falciare lo *stran* nelle zone umide e paludose, a volte ancora invase dall'acqua, e con un lavoro molto faticoso lo portavano fuori in luoghi più asciutti per farlo seccare: erano zone infestate da *tavans*, per cui il lavoro andava fatto nelle prime ore del mattino onde evitare le sofferenze degli uomini e degli animali.

Nella Bassa (ad esempio a Chions), quando una famiglia restava senza materiale da lettiera, gli uomini dovevano recarsi a *segar* (=falciare) strame nei *Palù* a sud di Concordia, tra i corsi del Loncon e Lèmene e le valli della laguna: a *Concuardia* – ricordavano quelli di Chions – *se paghea 'na barca pa' portarne inte i Palù, là se tajea 'l stran, co' do bailoni* (due lunghi bastoni levigati usati a mo' di elementare barella) *se lo portea inte la barca, caminando drento l'aqua coi thocoi* (zoccoli); e quando la barca era ben carica, *se spetea l'aqua alta pa' tirarla a man fin su a Concuardia*, e da Concordia con i carri si portava a casa lo *stran*, accatastandolo in alto cumulo cupuliforme detto *medha* analogo a quello del fieno.

## 2- L'alimentazione

I silos che oggi sorgono davanti agli allevamenti bovini, a portata di *camion*, ci dicono subito che questo discorso – nato da una ricerca folklorico-antropologica – è archeologia che può suscitare compassione, ma bisogna farlo.

a) Nei lunghi mesi del freddo – sempre troppo lunghi – l'alimentazione delle bestie della stalla consisteva in fieno, magari con un pugno di sale o un po' di miele nero (*miath*, forse melassa) diluito per renderlo più appetibile, di cui si cercava di prolungare la durata alternandolo con un fascio (*manolin*) di canne di mais disseccate, o di rami sommitali di alti pioppi (*frasche di talpon*, Ronche di Sacile) tagliati e disseccati attentamente proprio a tale scopo. Poche e occasionali erano le varianti a questo menù: raramente un po' di semola e farina (*lensi* a Travesio, *lendhe* a Chions, *concia* ad Aviano, *conca* a Ronche di Sacile) con un pugno di sale, e – se restava – una fetta di polenta per la mucca che dava più latte.

b) Con l'arrivo della primavera, specialmente ad aprile, le cose gradualmente cambiavano, perché accanto al fieno e alla rara farina arrivava finalmente l'erba fresca: l'erba medica o *spagna*, che è il foraggio migliore; il trifoglio rosso (*arba rossa*, Cordenons); il trifoglio violetto (*strafuoi*); e inoltre orzo (*orzul*) e segale che cominciavano a spigare, veccia e colza; in maggio-giugno anche foglie di gelso sfuggite all'allevamento dei bachi da seta, anche se il loro utilizzo per la pastura dei bovini era più tipico della tarda estate e del primo autunno. A tale scopo, le foglie del gelso venivano colte sull'albero, ramo per ramo, con un dolce rumore che stranamente ha suggerito i primi versi della celebre *Sera fiesolana* dell'*Alcyone* di Gabriele D'Annunzio, versi che vale la pena di ricordare:

*Fresche le mie parole ne la sera  
ti sien, come il fruscio che fan le foglie  
del gelso ne la man di chi le coglie  
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta  
su l'alta scala...*

L'informatrice di Meduno, Nella di Silvestro, sempre amorosamente precisa nelle sue indicazioni, ricordava anche che si dava la preferenza a erbe dure, come la gramigna, la *cudita* (una specie di graminacea dalla base rossastra e dall'infiorescenza a pannocchia), il *guselâr* (o *sarasin mat*, la *Capsella bursa pastoris*), il tarassaco e altre erbe che crescevano abbondanti nei campi ancor non arati: venivano strappate con le radici, lavate nei ruscelli, asciugate e date da mangiare alle bestie della stalla.

C'erano allevatori che avevano la possibilità di mandare le bestie a *passòn inte i pra* (Chions), ma era cosa eccezionale: il pascolo semibrado presso casa, abbastanza diffuso in autunno, era raro d'estate e quasi inesistente in primavera, salvo che a Cimolais e a Claut, dove tra maggio e giugno, prima dell'alpeggio, si mandavano le bestie nell'ampia pianura di *Pinei* (Pinedo) a

sgranchirsi le gambe e istruire i vitellini sulle erbe da riconoscere. Forse si faceva la stessa cosa anche nelle vicine valli del Colvera, del Meduna, del Cosa e dell'Arzino.

c) L'alimentazione estiva era ancora a base di fieno, cui bisognava aggiungere una parte di verde: poteva essere erba dei prati – anche dei prati di montagna portata a valle dalle donne con il *cos* (gerla) o la slitta – oppure giovani piante di mais in eccesso, qualche foglia di barbabietola nella Bassa, ramoscelli fronzuti di sanguinella (il *len scovâr*, l'arbusto da scope, la *conastrela*), frassino, *ovol* (acero), *cassia* (robinia), soprattutto olmo e, a settembre, gelso. Senza confronti, però, l'integratore verde del fieno era la parte alta della pianta del mais: concluse la fioritura e l'impollinazione delle barbe della sottostante pannocchia – che ne davano il segnale essiccandosi – ad agosto inoltrato si potevano tagliare anzitutto la sommità fiorita con tre foglie (*penacio/penath/penaz/penas/penac* nella parte venetofona della provincia; *penacol/penacul/penacel/penacela/penacin*, ma soprattutto *penon* nel resto del Friuli Occidentale); poi a settembre si tagliava la *thima* (cima) superstita, con altre tre foglie, senza mai scendere sotto il nodo che sovrastava la pannocchia. Era un lavoro sgradito, fastidioso e faticoso per le intriganti e taglienti foglie del mais, e per la polvere dell'infiorescenza che s'impastava col sudore; ma le bestie della stalla non rifiutavano affatto questo cibo, e intanto sul fienile il fieno per l'inverno cresceva.

Altro lavoro ingrato era quello di strappare con le radici le erbacce che infestavano i campi di mais, procedendo in ginocchio nei solchi oberati dalla soffocante calura agostana: si poteva stenderle ad essiccare al sole sul prato, sperando in un piovasco pulitore; oppure lavarne le radici al fosso, sgocciolarle e darle alle mucche, soprattutto la panicastrella (la *morona/morena*). Raro il pascolo libero estivo: era frequente scorgere bambini che controllavano gruppi di tacchini o di oche, soprattutto nella Bassa, ma di rado pascolavano bestie. Poteva succedere nella campagna avianese (gli uomini in montagna a far fieno, le donne a pascolare le mucche nella brughiera) o in Val Cellina (i vitelli non si mandavano in malga, ci pensavano i bambini in vacanza a farli pascolare).

d) In autunno si continuava con l'alimentazione estiva, alternando al fieno l'erba senza mai eccedere (troppa erba poteva compromettere la produzione di latte, ma anche la salute della bestia), le foglie di gelso e di olmo, le ultime cime del mais. Ma per chi poteva era soprattutto il tempo del pascolo vicino a casa: finito il terzo e ultimo taglio del fieno, donne e ragazzi da settembre a novembre accompagnavano i bovini per qualche ora al giorno a brucare ciò che trovavano sui prati vicino a casa. Non era un fatto generalizzato: ci sono località in cui gli informatori hanno negato l'esistenza di questa tradizione (ad esempio ad Arzene, Azzano, Barbeano di Spilimbergo, Caneva e Stevenà, Polcenigo, Puoi di Cordovado, Ronche di Sacile, San Giovanni di Casarsa, Sedrano di San Quirino, Sesto al Reghena), ma in tante altre località la tradizione c'era, anche se soggetta a certe condizioni che non sempre si verificavano: un campo presso casa senza viti e senza *frutèri* (alberi da frutto), una qualche recinzione, qualche ragazzo di casa che sfidasse i rimproveri del maestro per l'impreparazione e i compiti non fatti (Anduins, Castelnuovo, Cecchini di Pasiano, Claut, Fruinz di Vito d'Asio, Giais di Aviano, Meduno, Sacudello di Cordovado, Sclavons di Cordenons, Sequals, Somprado di Aviano, Travesio con Toppo e Usago, Villanova di Prata). Poi a dicembre arrivava l'inverno: la data del 21 dicembre nelle tradizioni popolari non dice l'inizio dell'inverno, che comincia con la Festa dei Morti (detta dei Santi), o con San Martino o Santa Caterina; contrassegna solo l'apparente morte e la rinascita del Sole, e poi del Sole-Cristo, cioè il tempo di Natale. Ma per le stalle, è tutto un altro discorso.

### **3- L'abbeverata**

Due volte al dì, mattina e sera, dopo aver mangiato, la *beverada* (Cecchini di Pasiano) costituiva un momento di particolare importanza nella vita della stalla. Oggi le mucche sono servite di abbeveratoio automatico “individuale” (ma si può anche dire “personale”), ma non tanti anni fa era tutto diverso. Nelle stalle piccole si provvedeva con un secchio di ferro zincato (*secia*, *mastel/mastela/mastele*, *sela/sele*) capace d’una ventina di litri d’acqua, fresca d’estate, lasciata riposare a temperatura ambiente d’inverno; alcuni allevatori, negli anni ’50-’60 del secolo scorso, dopo l’arrivo dell’acquedotto, provvidero a dotare la stalla d’una vasca dove l’acqua (a filo, quasi a goccia, nell’illusione che il contatore non girasse) avesse tutto il tempo di portarsi a temperatura ambiente.

Per le stalle medie, il sistema preferito era il ricorso alla vasca del cortile (*beverador*, *lebo*, *laip/lait*), alla fontana pubblica o, specie nella buona stagione, alla roggia (*roia*), al fosso d’acqua corrente (*fossà*) o al fiume.

L’abbeveratoio del cortile – subordinato non solo alla presenza d’acqua, ma anche all’ampiezza dello stesso che doveva consentire la tranquilla circolazione delle bestie, anche in presenza di bambini – era una vasca di *piera viva* tipica del Pedemonte pordenonese, lavorata da scalpellini che rinnovavano una tradizione millenaria oggi morta nel cemento; e accanto ci voleva una pompa di vario tipo, che attingeva a un serbatoio d’acqua piovana o a una falda acquifera sotterranea. È molto interessante – e ci si scusa per la lunghezza dell’informazione – il caso d’un allevatore di Chions, che prelevava l’acqua per cristiani e bestie da un pozzo di 7 metri con un antichissimo sistema, più o meno uguale in tutto il mondo antico: un secchio agganciato a una pertica verticale (*stangàth*), che scendeva e saliva nel pozzo manovrata da una pertica orizzontale (*stramathiòl*), incernierata a bilanciere su un perno di ferro (*broca*) sistemato su una forcilla d’un palo saldamente piantato nel terreno (*forcòn*); il peso del secchio pieno era compensato da un contrappeso di sasso fissato alla parte opposta del bilanciere; il pozzo, coronato sulla sommità da una *veria* (*vera*, a Venezia) di tre elementi circolari di 120° di *piera viva*, era tutto costruito in blocchi di *piera viva* opportunamente sagomati a scalpello (*pothài*); e accanto c’era la vasca di raccolta per i cristiani e il *lebo/laip* per l’abbeverata delle bestie, a due o tre alla volta.

In diverse località, soprattutto del Pedemonte, c’erano fontane pubbliche che avevano un reparto apposito per l’abbeverata del bestiame (Aviano, Castelnovo, Giais d’Aviano, Meduno, Toppo e Usago di Travesio, ecc.); l’amministrazione comunale ne assicurava la pulizia settimanale ad opera della guardia civica (Meduno), dal momento che l’abbeveratoio privato davanti alla stalla era quasi un lusso di poche famiglie.

Le bestie ci andavano quasi da sole, e a tale proposito è commovente il ricordo del v.11 della VII Egloga di Virgilio (*Huc ipsi potum venient per prata iuveni* = qui verranno da soli a bere i giovenchi attraverso i prati): bastava che uno di casa, anche l’anziana bisnonna, si mettesse davanti, e le bestie seguivano da sole, senza bastone e senza comandi; se c’era una bestia di recente acquisto, ci voleva un altro accompagnatore per tenerla d’occhio; sapevano attendere che le bestie giunte prima finissero di bere (la bevuta d’una mucca dura in media una decina di minuti); e soprattutto tornavano tranquillamente alla stalla e al loro posto, ad eccezione della solita vacca testarda che voleva un altro posto. Se le bestie erano accompagnate all’abbeverata da un ragazzo, un giovane, era radicata tradizione che fischiassero mentre esse bevevano, e si pensava che così avrebbero bevuto di più e meglio: forse le bestie così si sentivano più sicure d’una presenza amica, poiché è noto che tutti gli erbivori sanno geneticamente di essere esposti durante l’abbeverata agli attacchi di eventuali carnivori; ma non è nulla più che un’ipotesi.

Per quanto riguarda i tempi, s’è detto che l’abbeverata avveniva due volte al giorno, mattina e sera: è da aggiungere che d’estate le volte salivano a tre, anche a quattro.

#### 4- Malattie e rimedi

L'allevamento dei bovini, il loro impiego lavorativo, il prelievo del loro latte, comportavano anche le fasi dolorose della loro malattia o menomazione, talora della loro morte.

C'erano anzitutto eventi traumatici eccezionali, tragedie che solo molto di rado si verificavano nella vita d'un allevatore, come la frattura d'un arto, o l'ingestione d'un pezzo di ferro da parte della bestia. Nel primo caso non restava che vendere (cioè svendere) la bestia al macellaio; nel secondo, di cui ci si accorgeva perché la bestia deperiva inspiegabilmente a vista d'occhio, il veterinario tentava di liberarla ricorrendo a una speciale calamita, ma se non riusciva non restava che far abbattere la bestia.

C'erano delle patologie meno catastrofiche, ma anche meno eccezionali. Tra di esse, ad esempio, certe malattie della pelle o certe infezioni bronco-polmonari. Tra le prime una specie di impetigine detta in friulano *pidins*, una rogna che determinava un forte prurito, che spingeva la bestia a grattarsi sui muri e a prodursi delle piaghe, che venivano curate con una pomata di grasso di maiale (*sain*) e zolfo, cui alcuni aggiungevano anche un succo di limone come disinfettante: la malattia, infatti, poteva anche infettare l'uomo. Le affezioni dell'apparato respiratorio potevano verificarsi talora in primavera, con i frequenti cambiamenti di tempo e le improvvise correnti d'aria, ma il contadino sapeva essere previdente, e comunque, prima di ricorrere per casi seri al veterinario, somministrava alla bestia malata beveroni caldi con crusca di frumento e/o farina d'orzo, assieme a un'alimentazione più sostanziosa del solito. Nei rari casi in cui la patologia si faceva più seria e diventava cronica, potendo sfociare nella tisi, dopo i tentativi del veterinario non restava che liberarsi della bestia.

C'erano infine delle patologie relativamente più frequenti, con le quali i contadini sapevano e temevano di dover fare prima o poi i conti. Ad esempio, nella bocca dei bovini potevano formarsi delle ulcere che impedivano di mangiare: se si formavano sulla lingua, si ungevano - a quanto scriveva ben oltre un secolo fa Valentino Ostermann - con aceto misto a fuliggine, sale e aglio (quest'ultimi probabilmente benedetti in chiesa la sera del 5 gennaio); se si formavano sulle gengive, all'aceto, sale e aglio, si aggiungevano anche pane e *cren*, come si trattasse della terribile afta (*Sequals*); se si trattava di formazione di escrescenze carnose, si asportavano con la forbice, disinfettando poi subito con aceto, sale e aglio (*Budoia*).

Se la bestia zoppicava e rifiutava di camminare, poteva trattarsi del problema qui detto *caròl/carùl/caroul* (in friulano, però, si preferisce *forcule*; a Chions lo si chiama *raula*), cioè un'infezione interna tra i due unghioni del piede, per evitare la quale i contadini li tagliavano periodicamente e li ferravano da soli, senza ricorrere al maniscalco che ferrava i cavalli. Se succedeva - e succedeva alle bestie che venivano portate al lavoro - bisognava arrangiarsi o chiamare proprio il maniscalco, pulire bene con l'apposito coltello l'unghione colpito, eliminare la parte infetta con il pus e il sangue guasto, disinfettare con acqua ossigenata e/o tintura di iodio, sistemare sulla parte malata del solfato di rame in cristalli pestati e avvolgere il tutto in una rozza benda di sacco di juta. Prognosi di otto giorni.

Quando la bestia mangiava troppa erba fresca - per quanto il contadino allevatore stesse sempre ben attento - poteva succedere che la ruminazione e la digestione si arrestassero e la pancia si gonfiasse a tamburo. Era un situazione molto seria, chiamata localmente con nomi diversi che probabilmente indicavano situazioni specifiche diverse (*fermento* ad Aviano, *corpera* a Ronche di Sacile e Cecchini di Pasiano, *anch* a Cecchini e a Chions...) e affrontata dal contadino stesso con rimedi dettati dalla tradizione a dimostrare che era problema antico. Alla fine del XIX secolo Valentino Ostermann registrò l'uso di *jerbe bicine* (la *Limbaria cymbalaria* o "piattella dei muri"), *jerbe da rumi* o *rude dai murs* (*Asplenium ruta muraria*), scorza di rovere in acqua santa, aceto con polvere pirica; ma pochi decenni fa - diciamo mezzo secolo o poco meno - ancora s'usavano

*rudha inte'l vin* (Chions), rametti di *aunâr* (orniello) e pezzetti di lardo e olio di semi (Barbeano di Spilimbergo), *vin e caffè* (Ronche di Sacile), *vin e salcanal*, cioè sale inglese (Cecchini di Pasiano); e in Carnia, nella zona di Forni, un *beveron di lichene e radîs di anzeane*, cioè di genziana. A Polcenigo si pestavano e impastavano – l'informatore non ricordava più con che cosa – foglie di *cren* (rafano, *Armoracia rusticana*) e si davano alla bestia per muovere il *rumigon*.

Frequenti erano le mastiti, che comportavano il rigonfiamento della mammella o di parte di essa (*mal de la lova* a San Vito al Tagliamento, *sforaginis* a Spilimbergo) in particolare nel primo mese dopo il parto: effetto dell'allattamento per alcuni, del foraggio di terzo taglio per altri, di stregherie per altri ancora. Il problema, un tempo, veniva affrontato dal contadino-allevatore da solo, poiché rientrava tra quelli risolvibili: e la medicina era rappresentata per lo più dalla malva (*Malva silvestris*), della quale da sempre facevano uso anche le donne per problemi analoghi, come annotava a suo tempo l'Ostermann. Si poteva lavare ripetutamente la parte malata con decotto di malva (Anduins, Belvedere e Puoi di Cordovado, Sequals), altrove si ricorreva a impacchi, massaggi con olio di oliva o di semi, spalmature e *fregajòn* di fango freddo o di creta o di terra gialla intrisa di aceto (come a Meduno, Fratte di Azzano, Ronche di Sacile, Sequals). Poi vennero il veterinario e le medicine, l'ittiolo e gli antibiotici.

Il terrore, però, era rappresentato dalla contagiosissima afta epizootica, che comportava immediatamente la chiusura della stalla per uno o due mesi, la disinfezione della stalla e del cortile con calce viva e creolina, l'isolamento della zona con la tabellazione di «zona infetta». Si chiamava anche *mal del tai*, secondo alcuni per le lesioni che il male provocava sulla lingua, secondo altri perché contagiava gli animali «dall'unghia fessa», come bovini e maiali. L'infezione poteva avere forme meno gravi, che si curavano in vario modo con pulizie della bocca dei bovini con aceto misto a sale, pepe, *cren* (Cecchini di Pasiano, Sequals), con cibi molto teneri come la polenta (Caneva, Sedrano di San Quirino), crusca e/o farina unite a vino caldo o caffè (Caneva, Barbeano di Spilimbergo, Ronche di Sacile), soprattutto per sostenere le povere bestie impossibilitate ad alimentarsi normalmente con erba e fieno. Era comunque indispensabile l'intervento del veterinario, anche per arrestare la diffusione di questo contagio, che oggi non è più un problema grazie alla vaccinazione, ma un tempo poteva comportare l'abbattimento della bestia e la sua sepoltura in una fossa profonda, dopo aver cosperso la carcassa di petrolio (Anduins, Meduno).

Certo, fin dalla tristemente famosa peste degli animali nelle terre del Timavo, cioè nel basso Friuli, descritta da Virgilio oltre duemila anni fa nel III libro delle Georgiche, l'incubo di questo contagio è rimasto vivo a lungo in questa terre: un ricettario di Colloredo del XVIII secolo dell'Archivio di Stato di Udine, tra i *remedi per l'eppidemia degli animali bovini sperimentati ed infalibili* suggeriva miele con polvere di schioppo; aceto e acqua, emulsione di vino, olio, un paio di uova; semola bollita in vino; infuso di foglie di frassino; vino bianco con polveri di maggiorana, di bacche di lauro, di radice di genziana, di un'erba che in friulano si dice *polmonaria* e altro.

## **5- Divieti e tabù**

Il rapporto tra uomini e bestie, così vitale per la società preindustriale, si reggeva su un equilibrio precario, in cui il dare e l'avere erano sempre a un passo dallo sbilancio. Ed è quindi assai facilmente comprensibile che su questo rapporto si siano moltiplicati divieti e tabù, benedizioni e malefici, santi protettori e streghe. Si vuole qui passare in veloce rassegna questo complesso mondo, in bilico tra religione e superstizione, tra coraggiosa rassegnazione e disperante fragilità.

Anzitutto di domenica, di festa in genere, non si doveva mai lavorare con le bestie, se non in caso di estrema necessità: anche le bestie venivano ritenute in diritto d'un giusto riposo settimanale, da terzo comandamento. Il divieto è stato raccolto in tante località nel corso della presente indagine (ad esempio ad Aviano, Chions, Comina di Pordenone, Pasiano, Ronche di Sacile, Toppo e Usago

di Travesio). Lo si può ritenere un dato generale delle nostre tradizioni, che hanno sempre avuto grande rispetto del riposo festivo.

C'erano poi date speciali dell'anno, che chi andava nelle stalle e aveva a che fare con le bestie doveva ben conoscere: per esempio le sere in cui non si doveva vegliare nelle stalle. È noto che prima della rivoluzione industriale, delle cucine economiche, della televisione e dell'impianto termico, molta parte della vita sociale nei mesi invernali da fine ottobre (*San Simon*, il 28) alle Palme, si svolgeva di sera nel tepore delle stalle, dove il lavoro femminile della filatura (e poi della maglia, del rattoppo e del rammendo, dell'uncinetto e del ricamo) ebbe per secoli e secoli un'importanza tale che la veglia stessa delle stalle prese il nome di *fila* (mai usato nel Pordenonese il termine *filò*, eccetto che in alta Val Cellina), e recarvisi si disse *'ndar in fila* o *far fila* e via dicendo con il *far la fila a una tosa* (cioè far la corte a una ragazza) e il *filarghe drio* (spasimare segretamente per lei), perché in quella società spesso il corteggiamento cominciava timidamente proprio nelle veglie serali delle stalle. Ma c'erano delle sere in cui questo *far fila* era tabù, e per ragioni diverse (religiose, mitologiche, lavorative, sindacali, ecc.) che vanno studiate caso per caso, così come la cadenza di tali sere speciali era in parte diversa da località a località: e la prima, la più importante di queste sere tabù, era quella dell'Epifania, tra il 5 e il 6 gennaio.

Non è qui il caso di elencare distintamente le località del Friuli Occidentale in cui tale divieto di *far fila* (quanto meno di lavorarvi con strumenti a punta, come il fuso o i ferri da maglia o l'ago) è stato raccolto, trattandosi di oltre cinquanta località in cui si sono svolte le indagini folkloriche, sicché si può dire che esso era generalizzato sul territorio: importano piuttosto le ragioni addotte, che per lo più riguardavano i bovini che durante quella notte – forse la più importante del folklore europeo, il capodanno solare, il più universale di tanti capodanni – dovevano parlarsi: non tanto, cioè, con le creature umane, quanto tra loro; e non per qualcosa di contingente, ma per una specie di necessità. Sentirle parlare era assistere a un prodigio d'una tale mostruosità che, nei racconti popolari, comportava la morte, subito o l'indomani, dell'incauto ascoltatore, come ebbi a raccontare in altra pubblicazione sull'Epifania reperibile in bibliografia.

Racconti di questo tipo sono stati raccolti in tante parti d'Italia, dal Friuli alla Calabria, così come in Europa dalla Francia alla Germania alla Romania. E sono da connettere, come s'è anticipato, con la natura di questa notte, autentico «cominciamento d'anno», nel corso della quale tutto si ferma e tutto ricomincia e tutto può succedere, anche che le bestie parlino parole umane, e che l'acqua assuma o faccia assumere poteri miracolosi come il dono della parola. Le bestie della stalla, se non potevano andare al fiume, dovevano ugualmente bere l'acqua di quella notte, e chi ne aveva cura (chiamiamolo *boer*, bovaro, anche se qui era termine poco usato) doveva abbeverarle: ecco il perché della strana raccomandazione, raccolta in tanti paesi, di abbeverare le bestie la mattina del 6 gennaio molto per tempo, non perché una volta si faceva tutto presto, ma molto prima, espressamente prima del levar del sole. *Li vacis a dovevin 'vei bevût prima che a si levassi il soreli* (il sole): così a Zoppola, ma ugualmente a Caneva, Chions, Cordenons, Corva di Azzano, Costa di Meduno, Ovedo di Zoppola, Palse e Roraipiccolo di Porcia, Sacile, Taiedo e Torrate e Villotta di Chions, Villaraccolta di Pasiano.

La cosa era talmente strana – per non dire pericolosa: si rischiava, almeno nei racconti popolari sempre ripetuti, la vita – che il mattino del 6, festa dell'Epifania, la *parona de casa* offriva al *boer* la prima colazione, cioè pane e salame, o polenta calda e salsiccia o *figadel* (fegatello), o frittata, o un piatto di trippe o di pollo arrosto, magari messi da parte dalla cena del falò la sera prima; e tutto quel giorno era festa dei *boeri*, cui si offriva da bere in osteria con esenzione da ogni lavoro, cosa per noi assurda e inconcepibile se non inquadrata in quel complesso di fenomeni mitologici relativi alla notte tra il 5 e il 6 gennaio nelle stalle. La *marenda dei boeri* è tradizione raccolta praticamente in tutto il Friuli Occidentale, in almeno una quarantina di località, e trova la sua logica prosecuzione



nella benedizione delle stalle il mattino del 6 gennaio, che un tempo probabilmente spettava proprio al bovaro: uso conservato fino a tempi recenti in alcune località, passato poi dal bovaro al capofamiglia o a un altro familiare o al prete, come si vedrà più oltre a proposito delle benedizioni. Altra data speciale era la festa di S. Antonio abate, tra il 16 e il 17 gennaio, di cui ebbi già modo di occuparmi in altro lavoro cui devo fare rinvio. Patrono degli animali, nel suo giorno non solo non si dovevano uccidere (ad esempio, il maiale), ma nemmeno aggogare bestie per un qualche lavoro (divieto raccolto ad Arba, Arzene, Aviano, Barbeano di Spilimbergo, Braida Bottari di San Vito, Mussons di Morsano, Nave di Fontanafredda, Polcenigo, Pravidomini, San Leonardo di Montereale, San Lorenzo di Arzene, San Vito al Tagliamento, Tamai di Brugnera, Tramonti di Mezzo). Ma ugualmente interessante era il divieto di *far fila* nelle stalle la sera del 16 gennaio, sera di S. Antonio, divieto raccolto in un numero ben superiore di località: e in una decina di esse il divieto – diffuso anche in tanti luoghi d'Italia – era attribuito al fatto che quella notte le bestie *'vevin di cjarâ*, dovevano parlare tra loro, magari per denunciare al santo itinerante i maltrattamenti subiti dagli umani. Probabilmente il divieto era «scivolato» dalla vicina Epifania alla festa di S. Antonio: ma quest'ipotesi non può spiegare tutto.

Giornata di massimo rispetto per gli animali della stalla era il Venerdì Santo: non solo non si toccavano carni nel giorno più vincolante dell'astinenza e del digiuno, ma nemmeno era consentito portare le bestie fuori dalla stalla, tantomeno per lavorare la terra: Gesù – diceva la sensibilissima informatrice di Barbeano di Spilimbergo, Franca Spagnolo – era sceso nel sepolcro, cioè nella terra, e per questo motivo in quel giorno non si doveva offendere la terra con vanghe e aratri. A Meduno e a Pordenone è stato raccolto il racconto del contadino che, incurante dei divieti, volle aggogare i buoi un Venerdì Santo: i buoi si imbizzarrirono e l'erpice gli cadde su una gamba fratturandola. Il divieto di lavorare con le bestie è stato raccolto praticamente in tutte le località grandi e piccole di Friuli Occidentale in cui s'è svolta l'indagine, al punto che non è il caso di elencarle.

La cosa si ripeteva in occasione della festa dei Santi, cioè dei Morti, tra la vigilia dei Santi e il 2 novembre: anche per questa ricorrenza era generale il divieto di recarsi nelle stalle a *far fila* (anzi, di uscire di casa di sera) e di aggogare bestie per lavori: le anime dei morti potevano vendicarsi.

## **6- Streghe e stregherie**

Oggi non ci pare possibile, perché quel mondo, distante soltanto alcuni decenni, ci è lontanissimo: ma dobbiamo cercar di capire il terrore del contadino-allevatore che, al momento della mungitura, non trovava più latte nella sua fonte naturale, o peggio trovava qualcosa di filamentoso tra il latte e il sangue. Noi la diciamo mastite e abbiamo già la ricetta del veterinario: lui doveva dirla o pensarla o temerla stregheria e ne cercava disperato il/la responsabile, minacciando di strozzarlo/la se non ritirava la maledizione.

Certo si cercava di prevenire. Forse al tempo dell'indagine di cui qui si dà atto non si conosceva più la norma prudenziale di non toccare le ragnatele, o di appendere nella stalla un rametto di verbasco, il *verbàs*, il *lavaz de san Zuan* che teneva lontane le streghe, come registrò a fine '800 Valentino Ostermann; ma pochi decenni fa ancora si conosceva l'uso di appendere all'interno della porta della stalla un sasso bucato (Cimolais), o di lasciare una scopa attraverso la porta stessa (San Martino di Campagna d'Aviano), o di mettere al collo della bestia un flessibile rametto di *pagogna/pancogna/paugne*, il *Viburnum lantana* universalmente noto – quantomeno in tutto il mondo veneto-friulano – per tener lontane le streghe, oltre che per intrecciare gerle e manici di frusta. E un quadretto con S. Antonio abate o S. Floriano protettori contro le malattie c'era in ogni stalla, magari con accanto un rametto d'olivo pasquale e un prudenziale ferro di cavallo.

Eppure la mastite o qualche altra diavoleria era dietro l'angolo: ci si accorgeva dal fatto che le bestie non mangiavano, dimagrivano senza una ragione, rifiutavano di tirare l'aratro o il carro, «mollavano» o «perdevano» il latte (cioè lo riducevano o lo cessavano), avevano certi gonfiori o comportamenti inusitati, o facevano gesti assurdi, o di notte si sentivano dalla stalla certi strani rumori di catene; soprattutto se alla mungitura facevano uno strano latte filamentoso o del sangue (Barbeano e Gradisca di Spilimbergo, Comina di Pordenone, Pozzo di San Giorgio della Richinvelda, San Martino al Tagliamento, San Leonardo di Montereale, Torre di Pordenone).

Allora poteva – ma certe volte era difficile ammettere altra possibilità – trattarsi d'una stregheria: soprattutto se recentemente era entrato in stalla qualcuno a complimentarsi della bellezza delle bestie, o se era stato rifiutato a qualcuno il pentolino di latte (una signora, in Comina di Pordenone e a Pozzo di San Giorgio; un uomo dotato di poteri magici, a Gradisca di Spilimbergo; un prete, a Sottomonte di Meduno). E allora non c'era che da scegliere tra diverse vie, in cerca di una problematica soluzione. Se s'era rifiutato il latte al prete, non c'era che da chiedergli scusa – magari la famiglia al completo – e da garantirgli la consegna quotidiana. Negli altri casi, oltre a pregare con tanta fede e a fare ricorso al sale o all'acqua benedetti il 5 gennaio, non c'era che da chiamare il parroco a benedire la bestia o la stalla, o andare da lui a fargli fare una benedizione, meglio se a qualcosa di concreto da dare alla bestia, come fieno, latte, acqua, un pezzo di pane o di polenta, più spesso un sacchetto di crusca o di farina (e senza parlarne con nessuno: Cecchini di Pasiano).

Ci potevano essere (ci sono sempre stati, nel passato) preti «speciali» per queste benedizioni: ad esempio i contadini di Castelnovo andavano da un don Luigi a Lestans di Sequals, e quelli di Prata andavano oltre Livenza a Basalghelle di Mansuè. La cosa si complicava se si voleva *la benedithion de le tre cèse* (chiese) recandosi da tre parroci diversi (Caneva), o addirittura se si voleva condurre la mucca da tre parroci diversi (Arzene). Altri, più sbrigativi, dicevano di andare a messa, specialmente se nel corso di essa avveniva l'esposizione del Santissimo.

C'erano anche persone che venivano credute in possesso di poteri speciali a questo scopo: per esempio da Chions ci si recava da un certo Rampasso, della vicina frazione di Basedo, che «segnava» le bestie; e a Torre di Pordenone andavano da una vecchia a far benedire un po' di crusca. Ma, a quanto si raccontava, il sistema più efficace era quello di affrontare direttamente la strega (raramente si poteva trattare di uno stregone): se la si conosceva, si andava a casa sua (così a Caneva, Gradisca di Spilimbergo, Pozzo di San Giorgio, San Martino al Tagliamento) con la determinazione di strozzarla, ed entro poche ore il problema era risolto. Ma se non la si conosceva, bisognava farla venire, mettendo ad arroventare sul fuoco la catena della bestia malata; ad un certo punto la strega sarebbe venuta a supplicare di smetterla, e allora si poteva ammazzarla di botte finché alla mungitura il latte tornava (Meduno, San Leonardo di Montereale, Sequals, Toppo di Travesio). E poteva anche darsi che le bestie stesse conoscessero la persona incriminata: si raccontava a Meduno che un paio di buoi si arrestavano sul campo alla vista di una certa persona, riprendendo il lavoro non appena essa si allontanava.

Non è comunque il caso di proseguire oltre, mi basta fare rinvio a quanto già ebbi a scrivere su tale argomento in altra pubblicazione. Piuttosto vorrei soffermarmi su una creatura mitologica speciale sulla quale ho già avuto modo di scrivere più diffusamente in altro libro di mitologia popolare, uno degli ospiti più misteriosi delle stalle di una volta, vittima poi dell'illuminazione elettrica e della razionalizzazione degli allevamenti bovini: il *massariòl*. Il suo nome, nel Friuli Occidentale, ha molte varianti: nella zona friulanofona viene chiamato *mazarùl/ mascarùl/ mazaròt/ mazaròl/ macjaròl/ macjaròul/ massarùt*, nella fascia linguistica di transizione *massariòl/ mazzariòl/ massaròu*, nella fascia liventina venetofona *mathariòl/ marthariòl*; in qualche località ha altri nomi, come *ominut ros* (Maniagolibero), *omenet despetoso* (Fagnigola-Azzano), *martorel* (Stevenà), ma

il più strano è il *mathamoro* di Mezzomonte di Polcenigo (che sta tra il *mazzamurieddu* siciliano e il *matamoro* iberico). È infatti tutt'altro che un personaggio della mitologia locale, poiché con nomi più o meno analoghi si trova in tutto il Friuli, la Venezia Giulia, il Cadore, il Veneto e il Trentino; e, con altri nomi ma con caratteristiche più o meno identiche, ha una miriade di cugini in tutta Europa, dai folletti del mondo inglese, ai *trolls* dei boschi scandinavi, ai *konjusennik* delle stalle russe, al *mazzamurieddu* siciliano.

La sua appartenenza alla sconfinato mondo delle divinità ctonie è dimostrata da molteplici elementi, quali il vestito rosso, la faccia stessa che alcuni dicono rossa (Lestans), o diabolica con tanto di cornetti (Barco di Pravisdomini, Chiarsuela di Tramonti di Sopra, Vallenoncello di Pordenone). Lui non nasconde la sua appartenenza all'inferno: a Chiarsuela di Tramonti su un grosso sasso si mostrano due impronte di *macjaròul*; in Val Colvera, ai piedi del Raut, si racconta d'un *macjaròul* che, avendo aiutato una povera donna a mungere pecore e capre, ebbe in dono da lei un vestitino rosso, e allora esclamò: *Ades chi ai il vistit chi bramavi, i pos gf (andare) a cjasà me, int'a l'infier*. Quasi si trattasse d'una creatura infernale costretta da uno strano destino a starsene lontana da casa, nel recesso dei boschi, nella vastità notturna dei campi, negli angoli delle stalle che a sera si riempiono di mistero.

Come ai suoi cugini nordeuropei, gli si attribuiscono preziose conoscenze tecniche relative alla lavorazione del latte per ricavare il formaggio. Ma è prevalente nel suo atteggiamento la caratteristica della burla innocente, o dispettosa, perfino cattiva, spesso accompagnata da una risata leggermente mefistofelica: rovesciava i secchi del latte, arruffava code e criniere di bovini ed equini, saltava loro in groppa facendoli muggire o nitrire, spalancava le porte delle stalle facendoli uscire nella notte, magari li frustava facendoli correre nel buio dei campi e rientrare sudati al loro posto prima dell'alba, metteva disordine tra gli attrezzi scombinando le catene e le cavezze. Rivolgeva le sue attenzioni soprattutto alle donne che lavoravano nelle stalle: faceva sparire i ferri da lana, gettava a terra i gomitoli, aggrovigliava il filato, spegneva la luce, interrompeva le preghiere, tirava i loro capelli nel buio: specialmente se si trattava di quelle sere speciali in cui non si doveva lavorare nelle stalle, come la sera dell'Epifania, di S. Antonio abate, dei Santi o di S. Lucia.

La firma del suo passaggio era il groviglio delle code: *el mathariol* – concludeva l'informatrice di Chions – *ghe ingropea(annodava) i crin ai cjavai de not; l'è sucess ancja inte la nostra stala, la matina 'ven trovà 'l crin tut a balute (piccoli nodi, come palline) che no se podhea (poteva) strialo (sistamarlo con la striglia)*.

Non bastava. C'erano anche altri personaggi della mitologia popolare che si occupavano di innervosire le bestie nelle stalle. Come il folletto di nome *Pamarindo* che a fine '800 Valentino Ostermann incontrò nelle sue ricerche, un folletto che riusciva a trascinarsi dietro le mucche; a Pasiano, invece, quando una mucca si metteva a saltare impaurita o cadeva a terra e si rialzava subito, chiamavano in causa gli *spiriti macavei*, in ricordo del forte Giuda Maccabeo o meglio dei sette fratelli – detti Maccabei – che furono ferocemente martirizzati con la loro mamma dai Siriani ad Antiochia intorno alla metà del II secolo a.C., solo per non aver voluto mangiare carne di maiale violando la legge mosaica (cfr. Mach. II, VII, 1-41: certo una volta mamme e nonne chiamavano *macabeo* un figlio fiero, ribelle e incorreggibile).

## **7- I santi delle stalle**

È naturale che quel complesso mondo di ataviche paure e di istintivi appelli all'aiuto divino, grande parte avessero i santi, sentiti non tanto come modelli esemplari di vita, quanto come mediatori tra l'uomo fragilissimo e Dio che può tutto, anzi – com'è avvenuto nei secoli – essi stessi erano sentiti come sostituti e per così dire ipostasi della Divinità. Questi santi, connessi con le stalle e con i

bovini, erano tanti, alcuni indistintamente presenti in tutte le stalle del Friuli Occidentale (come, ad esempio, S. Antonio abate e S. Floriano), altri meno, incontrati solo nelle tradizioni popolari di qualche paese o di qualche famiglia, o ormai svaniti. Ritengo più pratico passarli velocemente in rassegna seguendo l'ordine del calendario. Sono schierati per lo più tra gennaio e febbraio, prima dei grandi lavori di concimazione e aratura, o in aprile e maggio, quando ci si prepara ai grandi lavori estivi.

Il 2 gennaio si ricorda **s. Gaspare**: di lui, a dire il vero, si sa troppo poco, in rapporto all'argomento qui trattato. Se non è uno dei tre Magi, si tratta d'un don Gaspare Del Bufalo, grande predicatore romano, morto nel 1836 (o 1837?) durante un'epidemia di peste e beatificato nel 1904. È stato citato da persone di San Martino di Campagna d'Aviano come uno dei santi delle stalle, patrono dei bovini e, se non è per il suo cognome, è probabilmente per la sua morte, che lo rendeva prezioso nelle epidemie del bestiame.

Lungo il Livenza, là dove i rapporti storici, religiosi, economici, culturali con il mondo opitergino e cenedese (cioè l'antica diocesi di Opitergium/Oderzo e poi di Ceneda/Vittorio Veneto) sono sempre stati molto vivi, veniva pregato anche **s. Tiziano**, che si commemora il 16 gennaio: nato ad Eraclea, cresciuto ad Oderzo, ne fu vescovo a metà del VII secolo e, dopo la distruzione della città ad opera dei Longobardi, i suoi resti mortali furono trasportati a Ceneda, che, intorno al 713, assurse al rango di sede vescovile. Forse il legame fra il santo e il mondo delle stalle va ricercato nella leggenda del trasporto delle sue reliquie, che a quanto si racconta sarebbe avvenuto prima in barca lungo il Livenza, fino a Settimo di Portobuffolè, indi su un carro trainato prima da un paio di buoi, poi da due vaccherelle. Certo, in ambito trevisano-bellunese s. Tiziano è molto venerato, è pregato contro i problemi intestinali, specialmente la gonfiezza, e quindi forse si ricorreva a lui per questi problemi anche dei bovini (così almeno nella zona di Pasiano).

Il 17 gennaio è la festa del protettore per eccellenza degli animali, la cui immagine un tempo era in tutte le stalle e le malghe: **s. Antonio abate o eremita**. Nato intorno al 250 da famiglia cristiana in Egitto, lungo il Nilo, un centinaio di km a sud del Cairo, condusse vita eremitica circondato da crescente fama di santità, spegnendosi il 17 gennaio 356 alla veneranda età di 106 anni. Per quali vie il suo culto, penetrato pochi anni dopo anche in Occidente, abbia contemplato anche il patrocinio sugli animali, dapprima suini ed equini, poi bovini e ovini, almeno dal XII-XIII secolo, è questione piuttosto intricata. A noi qui interessa che il culto di questo santo è sempre stato assai diffuso nel Friuli Occidentale, dove sorsero chiese – parrocchiali e non – e chiesette, capitelli, confraternite in almeno una ventina di località; inoltre che lo si pregava per tutti i malanni dei bovini, ma soprattutto contro la tremenda afta epizootica (dal momento che è difensore «ufficiale» contro tutte le pestilenze da almeno un millennio); e infine che in molti luoghi si facevano o si fanno sagre di s. Antonio abate, con benedizione di animali, specie di bovini, o almeno di fieno o crusca o pane o acqua da dare loro.

Qualche esempio. A Chions, qualunque giorno fosse il 17 gennaio, tutte le bestie venivano accompagnate in piazza ben governate, con i corni lustrati, una vera esposizione del bestiame migliore; qualche donna portava anche un gallo o una gallina sottobraccio, o un maialino legato a una catenella, altri un cavallo o un sacco di fieno; era una mezza festa, e lì davanti alla chiesa le bestie venivano benedette. Ad Aviano si faceva sagra, una sagretta povera con *strassaganasse*, *carobole*, *bussolai* o *colàs* (castagne secche, carrube, ciambelline col buco) e *tiro de la cuarda* (corda), ballo, però anche messa nella chiesetta di s. Antonio abate sulla strada per Costa e visita a una stalla molto grande lì vicina, quella dell'avvocato dei nobili di Aviano, che offriva *pan*, *salat*, *formai* e *vein*.

Ricordi lontani di benedizioni collettive e gelide sagrette si sono conservati a lungo o sono ormai svaniti, ad Arba, Arzene, Azzano Decimo, Bando e Mussons di Morsano, Barbeano di Spilimbergo,

Campono di Tamonti, Cavasso, Chions, Cimolais (dove ogni proprietario di bovini offriva alla Chiesa un *past de late*), Basaldella di Vivaro, Castelnovo, Chievolis di Tramonti, Cordenons, Giais di Aviano, Erto, Lestans di Sequals, Molevana di Travesio, Morsano, Navarons di Meduno, Nave di Fontanafredda, Orcenico Inferiore di Zoppola, Pravidomini, Sacudello di Cordovado, Sequals, Tamai di Brugnera, Tramonti di Mezzo, Valeriano di Pinzano, Vivaro... Ma se questi sono solo ricordi ormai svaniti, ci sono località dove la festa di s. Antonio abate, talora con benedizione di animali o di qualcosa per la loro alimentazione, è ancora viva o lo era fino a tempi recenti: e sono Fratta di Maniago, Mezzomonte di Polcenigo, Pasch di Cordenons, Versutta di Casarsa, con iniziative anche culturali e sportive, o almeno con un bicchiere di vin caldo, come a Lungnet di Casasola di Frisanco.

Il 20 gennaio ricorre la commemorazione del martirio di **s. Sebastiano**, il soldato romano d'origine milanese (o narbonese) che, per la sua fede, fu ucciso a frecciate intorno al 300 a Roma: anche se luoghi di culto legati al suo nome sono assai rari nel Friuli Occidentale (una sola chiesa, a San Foca di San Quirino, e pochi capitelli), la sua immagine è popolarissima, ed è noto anche qui (Cordenons) il suo patrocinio su tutte le forme di pestilenza, non solo tra gli uomini ma anche tra le bestie. E fu invocato per queste per secoli, almeno finché ci fu l'incubo delle pestilenze, e finché non gli vennero preferiti altri santi (come s. Rocco) di più facile lettura iconografica.

Anche febbraio è mese di «santi della salute»: se s. Biagio e s. Apollonia proteggono la gola e la bocca degli uomini, **s. Valentino**, il 14 del mese, ha un interesse anche per il mondo delle stalle, almeno a quanto è stato riferito in alcune località (Clauzetto, Meduno, San Vito al Tagliamento). Sia di questo santo che del precedente, nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale, ho già avuto modo di scrivere più diffusamente in altre pubblicazioni: ed ho già notato che questi e altri «santi della salute» – non solo umana – sono concentrati in gennaio-febbraio: nel momento critico della fine d'un ciclo annuale e il cominciamento di un nuovo ciclo, era più forte il bisogno di invocare l'aiuto del cielo per la salute di uomini e bestie. Ad esempio, il pane che veniva benedetto e distribuito per la festa di s. Valentino in molti paesi del Friuli Occidentale, era destinato anche alle bestie; e così meglio dicasi per le benedizioni di foraggio o di sale.

Anche maggio (a cominciare da fine aprile) vede riuniti parecchi santi che interessano la salute degli animali della stalla, proprio nel mese che segna l'avvio dei grandi lavori agricoli, basati un tempo sull'impiego della forza-lavoro animale, soprattutto bovina. A fine aprile, le due scadenze di **s. Giorgio** (il 23) e **s. Marco** (il 25) interessavano anche il mondo dei bovini: soprattutto il secondo. S. Giorgio, che è il santo della primavera, talmente popolare che in diocesi di Concordia-Pordenone gli sono intitolate ben nove parrocchie (Barcis – che poi lo abbandonò per il Battista – Chions, Claut, Fontanafredda, Porcia, Pordenone, San Giorgio al Tagliamento, San Giorgio della Richinvelda, Teglio), costituiva un'importante «soglia giuridica» nei contratti, dava il via alla stagione dei pascoli, era invocato dai contadini contro insetti e animali nocivi, ma, a parte il fatto che in ambito milanese era il patrono dei lattai, non pare avesse altri rapporti con il mondo delle stalle, almeno nel Friuli Occidentale. S. Marco, invece, a Meduno viene considerato anche protettore dei bovini, alla stessa stregua di s. Antonio di gennaio, e nella frazione di Ciago un tempo per il giorno di s. Marco si svolgeva una fiera di bovini con benedizione: in tale occasione, le famiglie Lovisa, Roitero, Spada esponevano la 'frasca' per la vendita libera di vino fragola (praticamente l'unico della zona), con piatti di polenta e baccalà, formaggi e salumi del Pedemonte medunese. Ma soprattutto era, per tutte le parrocchie, il primo giorno delle Rogazioni, quello delle *litaniae maiores*, che di primo mattino percorrevano le vie dei paesi, e per l'occasione si benedicevano anche gli animali sulla piazza, o davanti alle case (Casarsa, Ronche di Sacile, Somprado di Aviano); poi, nei tre giorni che una volta precedevano l'Ascensione, le altre Rogazioni, le *litaniae minores* circumambulavano tutta la periferia dei paesi senza sconfinare.

Nel corso del mese di maggio si commemoravano quattro santi che interessavano da vicino il mondo delle stalle: s. Gottardo (il 4 maggio), s. Floriano (il 5), s. Bovo (il 22), s. Urbano (il 25), anche se non c'è confronto tra la grandissima diffusione del culto di s. Floriano, come patrono dei bovini, e la limitata presenza degli altri tre nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale.

**S. Gottardo**, il bavarese Godehard (960-1038), detto di Hildesheim perché fu vescovo di questa bellissima città che fu ed è tra le massime capitali del cristianesimo e dell'arte romanica della Germania, viene considerato – forse per la sua opera indefessa a favore dei malati e dei poveri – protettore degli animali domestici contro tutte le malattie. A Vivaro, ad esempio, per *san Gotard* si guidavano a benedire le vacche in piazza (oggi si guidano le macchine); a Cimolais e Claut, la *Sagra di san Gotart* veniva celebrata davanti all'omonima chiesetta del XVI-XVII secolo (oggi detta della Madonna delle Grazie) nella frazione clautana di Pinedo, come festa dei malgari e dei pastori (*fiesta dai pastors*), anche se spostata all'8 settembre, l'indomani della chiusura ufficiale (una volta) dell'alpeggio. Il culto di questo santo è abbastanza antico nel Friuli Occidentale, anche se ovviamente posteriore al 1038: quando nel 1484 fu fondata a Pordenone una Confraternita dei Ss. Rocco e Sebastiano durante il diffondersi d'una pestilenza, ebbe sede nella chiesetta campestre di San Gottardo; anzi, al principio del '500 la confraternita si chiamò dei Ss. Gottardo, Rocco e Sebastiano – tutti santi da invocare contro la peste – e nel 1525 commissionò al massimo pittore friulano, Giovanni Antonio Pordenone, la bella pala detta di s. Gottardo (che vi compare in abito vescovile, tra s. Sebastiano e s. Rocco), ora conservata nel Museo Civico d'Arte di Pordenone, di cui è una delle massime attrattive. Da notare che anche il luogo su cui sorgeva la chiesetta (distrutta, con gli affreschi del Pordenone, nel 1812), si chiamava Borgo San Gottardo, ed anche ad esso toccò una sorte analoga alla chiesetta di Claut: con il progresso si insignorì e cambiò nome in Quartiere Cappuccini, e della primitiva denominazione non si ricorda più nessuno. Probabilmente la memoria si è persa perché più nessuno – grazie a Dio e alla medicina – conosce più le pestilenze epidemiche, per le quali un tempo si ricorreva all'aiuto di s. Sebastiano, s. Gottardo e s. Rocco, oggi invece all'onnipotenza degli antibiotici. E così s. Gottardo ha dovuto attendere il 1969 per vedersi dedicata nel Friuli Occidentale una parrocchia (Colle di Arba). Anche nella bellissima chiesa di San Pietro a Valvasone, da mezzo millennio ricca di immagini di santi, c'è un s. Gottardo vescovo accanto a s. Antonio abate.

Per quanto riguarda **s. Bovo** (22 maggio, ma per altri il 2 gennaio), si sa che fu un cavaliere franco-provenzale nato intorno alla metà del X secolo; si distinse nella lotta contro i Mori che periodicamente devastavano la Provenza; ad un certo punto lasciò il mestiere delle armi, si fece penitente, asceta, eremita, divenendo famoso per la sua santità; durante un pellegrinaggio a Roma, fu colto a Voghera da una febbre maligna e vi morì il 22 maggio 986, con una tale fama di taumaturgo che la città lo volle come suo patrono (tanto che spesso lo si chiama s. Bovo [o Buovo, o Bovone] da Voghera). Come protettore dei bovini non è molto noto in Friuli, ma è molto venerato e invocato nel Veneto: a Padova, in via del Seminario, c'è un Oratorio di San Bovo, affrescato nel XVI secolo; c'è un Canal San Bovo in Trentino, dalle parti di Fiera di Primiero; tra le stampe popolari settecentesche dei Remondini di Bassano, non mancava mai San Bovo cavaliere tra Madonna e Arcangeli, o assieme a s. Rocco.

È probabile che la sua connessione con i bovini, oltre che alla morte per febbre maligna, vada attribuita alla suggestione del nome. Certo, nell'iconografia è rappresentato ora come soldato con elmo, cimiero e corazza, a cavallo o appiedato, ma sempre con corto mantello da cavaliere, ora come giovane patrizio togato, ma sempre con uno o due buoi ai piedi, e un bue dipinto sullo stendardo che stringe in pugno. In Friuli, come s'è detto, non è molto noto a livello di tradizioni popolari: se ne conosce l'esistenza, ma da tempo non è più pregato, perché s. Antonio abate e s. Floriano hanno catturato e quasi monopolizzato la pietà popolare in questo campo. Tuttavia

dobbiamo ricordarlo, non foss'altro perché qui, nella parrocchiale di San Giorgio di Chions, e in quella di San Liberale nella vicina frazione di Villotta, tra il tesoro di affreschi devozionali di fine '400 e primo '500 che le due chiese racchiudono, ci sono ben quattro immagini di s. Buovo con i buoi ai piedi, per il solito *avodo* (voto) *p[erchè] uno para de buo erano malati*.

Quanto a **s. Urbano** (25 maggio), che fu papa dal 222 al 230, primo tra i parecchi papi che ebbero questo nome, si sa molto poco: se in Alto Adige è patrono dei viticoltori e di chiunque ami la vite e il vino, qui in Friuli è patrono degli animali, accanto a s. Antonio abate: gli abitanti di Morsano al Tagliamento – parrocchia di s. Martino – nella bella pala di Giovanni Antonio e Giovanni Maria Semolini (1706) della parrocchiale, molto opportunamente vollero insieme s. Martino, la Madonna, s. Rocco, s. Antonio di Padova, s. Gottardo e s. Urbano. Può, comunque, interessare il fatto che nel Friuli Occidentale le uniche due parrocchie a lui dedicate sono, guardacaso, abbastanza vicine e ambedue in zona altamente vinicola: Pozzo di San Giorgio della Richinvelda e Orcenico Superiore di Zoppola.

A Pozzo, il santo è raffigurato in una pala d'altare in pietra dello scultore Donato Casella (1521) in abbigliamento papale; a Orcenico c'è una tela di Giuseppe Moretto (1595) e una statua di Luigi De Paoli sull'altar maggiore (1893).

Per ultimo in questa rassegna tra i santi di maggio, il più importante nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale, è **s. Floriano**, il centurione che, convertitosi al cristianesimo, fu nel 304 condannato dal prefetto romano del posto ad essere gettato con una pietra al collo nel fiume Enns (affluente del Danubio nella vicina Mauthausen) là dove poi sorse Markt Sankt Florian con la celeberrima abbazia. Il suo culto si diffuse in tutta la Mitteleuropea, ma con caratteristiche diverse: se nell'Europa orientale, dall'Austria alla Polonia, gli si attribuì l'aiuto contro le inondazioni, dalla Baviera alla Carnia lo si invocava contro gli incendi dei castelli, mentre qui, in Veneto e nel Friuli di pianura, lo si chiamava in causa per lo più contro gli incendi delle stalle e per i problemi di salute delle bestie, quali in particolare il gonfiore di pancia, l'affa e i problemi del parto (ma anche contro i supposti malefici). Ad esempio, a Fratte di Azzano, la domenica dopo che la mucca aveva partorito, comunque il parto si fosse risolto, era tradizione portare in chiesa una candela per s. Floriano.

Ciò spiega non solo la diffusa presenza del santo nel patrimonio iconografico dei luoghi di culto maggiori, minori e minimi del Friuli Occidentale, ma anche i ricordi, evanescenti o svaniti, di processioni e/o di benedizioni collettive di animali che un tempo si facevano, ad esempio, a San Martino di Campagna d'Aviano, Azzano Decimo, Cecchini di Pasiano, Cordenons-Sclavons, Montereale Valcellina, Poffabro, Sedrano di San Quirino, forse Sesto-Marignana e Sacudello di Cordovado. In Val Colvera la benedizione del sale per le bestie nella festa di s. Floriano avviene al *ghisiut* (chiesuola) dei Ss. Rocco e Floriano, là dove – secondo un racconto popolare – durante una moria le vacche, lasciate libere, si fermarono di comune accordo.

Dal punto di vista iconografico, egli appare come un bel giovane armato: emblematico è il bel giovane biondo e ricciuto, coperto di corazza, che Giovanni Antonio Pordenone ha stranamente collocato accanto alla Madonna nella sua famosa *Natività* dell'Oratorio dei Battuti di Valeriano di Pinzano, che è tra le pagine più belle della pittura italiana (1524): accanto a lui due bovini, dei quali sembra occuparsi personalmente in un gesto di protezione, e che in certo senso sono in funzione sua, mentre il bue e l'asinello addetti al riscaldamento del Bambino sono da tutt'altra parte, tra la Madonna e s. Giuseppe. Così è il bel s. *Floriano* che il pordenonese Gasparo Narvesa ha dipinto nel 1601 per la Chiesa di s. Nicolò a Sequals (1601): un bel giovane, armato come un condottiero del Rinascimento, con sullo sfondo (poetica interpretazione della bellezza del Pedemonte medunese) due bovini aggirati a un carro di fieno che stanno bevendo a una lama d'acqua.

Si può aggiungere che in qualche località, come ad Azzano, il 13 giugno si prega **s. Antonio di Padova** perché salvi le bestie dagli irritanti tafani, poiché si narra che nel 1231 morente fu portato da Camposampiero all'Arcella di Padova su un carro trainato da buoi.

Trovare negli altri mesi dell'anno altri santi cui i contadini facessero ricorso per le bestie della stalla, non è così facile. A fine luglio ci sono due sante, Anna e Marta, il 26 e il 29, e a inizio agosto s. Osvaldo, che nel cuore dell'estate si prestavano a questo scopo. **S. Anna** e **s. Marta** venivano invocate, probabilmente dalle donne, per i parti e i problemi dei vitellini (così è stato riferito a San Giovanni di Casarsa e a Sequals). **S. Osvaldo** re e martire è indubbiamente un aiuto per gli allevatori nel corso dell'estate: vissuto tra il 605 e il 672, diffusore del cristianesimo romano nel suo regno anglosassone di Northumbria, diede esempio di una santa vita e morì in battaglia combattendo contro un re pagano. È invocato contro le pestilenze, in Friuli come nel mondo tedesco, dal quale il culto entrò nel mondo cosiddetto triveneto a partire dall'XI secolo. Ma la devozione dei Friulani per *San Svualt* e dei Veneti per *San Sgualdo* era ed è viva soprattutto tra i malgari e i boscaioli, che forse nel nome germanico del santo sentivano il fascino del *Wald*, del bosco, e potrebbe darsi che la festa agostana del santo fosse il travestimento cristiano d'un'antica festa del bosco: è un fatto che era un dovere per la gioventù del Pedemonte – quanto meno di quella canevese, ma certo anche di Cordignano, Fregona e di altri comuni – raggiungere la sera del 3 agosto la foresta e le malghe del Cansiglio e possibilmente passarvi la notte. E per quanto riguarda la pianura non è da dimenticare la sagra di s. Osvaldo che dal 1970 si tiene ogni anno a Loncon di Annone Veneto, festa patronale e concorso dei migliori vini e del miglior abbinamento con i cibi. Al Santo sono intitolate anche altre due parrocchie, Mussons di Morsano e Casiacco di Vito d'Asio.

Nemmeno l'autunno offriva molto al contadino-allevatore che avesse bisogno d'una mano dal cielo per i problemi della sua vaccherella. C'era **s. Michele** (29 settembre) che serviva soprattutto come «soglia giuridica» per la conclusione dei conti delle malghe e del relativo formaggio; e i malgari dell'alta Val Cellina invocavano il santo perché a conclusione della lavorazione del latte restasse più ricotta che siero. D'altra parte, nell'iconografia del santo che tutti conoscono, se nella sinistra egli regge la bilancia della giustizia, nella destra ha la lancia per uccidere il drago del male, il demonio; e quindi è naturale che lo si invocasse in qualche paese anche contro le malattie del bestiame. C'era **s. Francesco** (4 ottobre), che in qualche paese (San Martino di Campagna, Sequals) veniva invocato contro le malattie della pelle dei bovini. Qualcuno invocava **s. Luca** (18 ottobre), di cui si sapeva soprattutto che era stato medico. Certamente più probabile era il ricorso a **s. Martino** (11 novembre), santo carissimo al mondo dei contadini, che nella sua ricorrenza hanno sempre collocato la più importante delle «soglie giuridiche» dell'anno, la scadenza o il rinnovo dei contratti agrari: ma a Caneva, se una bestia stava male, si metteva a tremolare un lumino o nella chiesetta della Madonna del Carmine (detta del Pèrsego) di Stevenà, o in quella di San Martino che da oltre settecent'anni guarda dal colle omonimo presso Sarone; e a San Martino di Campagna d'Aviano, durante la piccola sagra del paese, si benedicevano anche le mucche, tirate a lucido. Della bella pala di San Martino di Morsano, in cui il santo compare con altri santi protettori contro la peste del bestiame (Rocco, Urbano, Gottardo) s'è già detto.

## **8- La benedizione delle stalle**

Almeno due volte all'anno le stalle, fondamentali nella vita dell'intera società preindustriale – di chi viveva di terra e degli altri che per vivere dovevano comunque mangiare – venivano benedette: a Epifania e a Pasqua. Ma con caratteristiche nettamente diverse dall'una all'altra occasione. La benedizione epifanica costituiva la cristianizzazione – talora parziale – di antichi riti precristiani, appartenenti al complesso antropologico del solstizio d'inverno e del cominciamento d'anno; la



benedizione pasquale, invece, pur facendo parte per certi aspetti del complesso antropologico dell'avvio della nuova vita con la primavera, aveva caratteristiche decisamente cristiane.

Cominciando dalla seconda, era – forse non più “è”, perché i parroci, ridotti di numero e sempre più oberati da eccessivi impegni, hanno dovuto via via abbandonare questa bella tradizione – la benedizione che l'autorità religiosa della comunità cristiana locale si recava ad impartire casa per casa: e la casa, con i suoi abitanti che oggi è impossibile trovare tutti uniti, comprendeva necessariamente anche la stalla e i suoi abitanti. La benedizione, rito di purificazione e di rinnovamento nel nome di Cristo risorto, veniva impartita con l'acqua santa della Pasqua e, come aspersorio, veniva solitamente usato un rametto d'olivo benedetto, che la famiglia stessa aveva portato a casa – e si fa ancora – la domenica delle Palme. Ma il fatto che in certi posti – ad esempio a Meduno – il sabato santo mattina al suono del *Gloria* si bagnassero gli occhi dei bovini, così come dovunque si faceva con i propri occhi, è un residuo di antiche pratiche agrarie confluite nella Pasqua cristiana.

Diverso è il caso delle benedizioni epifaniche, per le quali devo necessariamente fare rinvio a quanto ho già scritto sull'Epifania in questo stesso lavoro nonché in altre pubblicazioni. A prima vista il punto di partenza del discorso è la benedizione, in quasi tutte le chiese parrocchiali del Friuli Occidentale, anzitutto dell'acqua e poi del sale, della frutta (mele, agrumi, uva, frutta secca), di qualche ortaggio a semina invernale (aglio, cipolle), d'un po' di pane e di qualcosa per le bestie (ad esempio, crusca). La sera stessa, o più spesso il mattino successivo, alle bestie si poteva dare un frustolo di pane, un pezzo di mela, un pizzico di sale da solo o nella crusca; nell'acqua dell'abbeverata, si usava versare un po' d'acqua benedetta, o un pizzico di sale; e un po' d'acqua o di sale benedetti veniva gelosamente tenuto da parte, non solo per necessità speciali della famiglia, ma anche per la possibilità di qualche maleficio (*striamint* o *cjativ voli*, a Meduno).

Con l'acqua benedetta, erano soprattutto da benedire la stalla, la casa, la terra: a Chions, ad esempio, il capofamiglia intingeva delle penne strappate a vivo a un tacchino (*pitòn*) o a un'oca, e benediva la stalla e le bestie; distribuiva poi le penne intinte nell'acqua ai ragazzi che, prima del falò serale, le piantassero sui confini del campo, per terra o sugli alberi; il mattino successivo, molto per tempo benediva la casa e le camere. Cose analoghe si ripetevano la sera del 5 o il mattino del 6 gennaio in diverse località del Friuli Occidentale: e a impartire le benedizioni, oltre al capofamiglia, potevano essere la nonna, la mamma, un bambino, o la persona che aveva la cura delle bestie che, come già s'è detto, doveva aver sbrigato il lavoro prima del levar del sole, almeno un'ora prima al solito, e che sarebbe stata poi ricompensata con una speciale colazione e con una giornata di tutta festa.

Tutto ciò, unito al governo delle bestie anzi tempo la sera del 5, al divieto di *far fila* nelle stalle durante la notte perché le bestie dovevano parlarsi, alla raccomandazione di governare le bestie prima della levata del sole (*se no, no le muda 'l pel*, non cambiano pelo: Caneva, Meduno, Pasiano), fa capire non solo che quella era sentita come una notte molto speciale, ma che soprattutto l'acqua di quella notte era miracolosa, anzi tutte le acque di quella notte lo erano (dei pozzi, delle fontane, dei fiumi, anche dei mari) per un breve tempo, al punto da far parlare gli animali.

La benedizione delle acque, il pomeriggio del 5 o il mattino del 6, tipica soprattutto del Cristianesimo orientale dal Friuli alla Romania e alla Russia, dalla Puglia “greca” all'Egitto e all'Etiopia, è l'interpretazione cristiana d'una convinzione molto più antica, sulla quale, nel II secolo della nostra era, i cristiani d'Alessandria hanno trovato giusto inserire le vicende evangeliche del battesimo di Cristo nel Giordano e dell'acqua che diventa vino a Cana.

Con quell'acqua che fa parlare le bestie, una volta recepita nella nostra religione, si benedicono i falò, le stalle, le bestie d'ogni tipo, i campi: ma si arriva qui (almeno a quello che resta, del

massacro indiscriminato delle nostre tradizioni) partendo da molto lontano, dall'Egitto faraonico, dall'Anatolia, dall'Iran dei Magi, dall'India di Mithra.

## APPENDICI

### a) Referenze bibliografiche

G.B.BASTANZI, *Le superstizioni delle Alpi Venete*, Treviso 1888 (anastatica Bologna 1979); C.CORRAIN-G.ZAMBON, *Spunti per una etnografia del territorio di San Vito al Tagliamento*, "Ce fastu?", LVII, 1981; G.CHIARADIA, *Febbraio nel folklore del Friuli Occidentale: Candelora, San Biagio, San Valentino*, "La Loggia", 8, Pordenone 2005, 85-103; ID., *S.Antonio di gennaio nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale*, "Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone", 9/2007, Pordenone 2008, 497-564; ID., *I giorni della polenta*, Pordenone 2005; ID., *San Sebastiano, Sant'Agnese e la Conversione di San Paolo, nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale*, "Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone", 11/2009, Pordenone 2010, 587-632; ID., *I giorni di San Martino. San Martino nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale*, San Martino di Aviano 2001; ID., *I giorni delle streghe. Mitologia popolare del Friuli Occidentale*, Pordenone 2010; ID., *Un universo dimenticato: La stalla e il suo mondo nel Friuli Occidentale*, "Tiere Furlane" 9, Udine-Trieste 2011, 6-20; ID., *Un universo dimenticato: il piccolo mondo antico della stalla*, "Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone", 12/2010, Pordenone 2011, 663-682; ID., *L'Epifania nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale*, "La Loggia" 13 (parte I), 14 (parte II), 16 (parte III), Pordenone risp. 2009-2010-2011; A.NARDO CIBELE-V.OSTERMANN, *Gli animali nelle leggende e nelle tradizioni popolari*, Vittorio Veneto 2011; A.NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, 2 voll., Reana del Rojale 1983; V.OSTERMANN-G. VIDOSSI, *La vita in Friuli*, 2 voll., Udine 1940; G.B.PELLEGRINI-C.MARCATO, *Terminologia agricola friulana*, 2 voll., Udine 1988; P.RIZZOLATTI, *Maniagolibero: ricerche etnografiche e linguistiche*, in *Maniagolibero. Un paese, la sua gente*, Maniago 1989, 293-334; R.ZANOLLI, *Lunario. Calendario rurale veneto-friulano*, Vittorio Veneto 2011.